

di Luigi Renna,
Giuseppe Pagano,
Franco Ferrara,
Walter Napoli,
Franco Lopane,
Vito Bonasora,
Antonella Mirizzi,
Lele Gargano



interventi di
Giuseppe Amoroso,
Nicola Putignano,
Massimo Diciolla



da Gorizia
a Taranto:
storie
e passioni

di Paola Rovina
e Claudio Pin, Piera
e Emanuele Carrieri



Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

il volto della mia città

di Rocco D'Ambrosio

ne è passata di acqua sotto i ponti da quando Aristotele descriveva la città (polis) migliore per numero di abitanti (pochissime migliaia), clima, carattere dei cittadini, qualità morali in educazione, leggi fondamentali ed amministrazione quotidiana. Ora le città sono ben lontane dall'ideale aristotelico, sia le piccole come le grandi. Eppure veniamo da una tradizione storico-politica che ha visto nei Comuni una delle sue espressioni più bella e più ricca. È evidente che la rivoluzione industriale e l'attuale globalizzazione ridisegna non solo le città per territorio, assetto urbanistico, attività culturali e produttive, ma anche e soprattutto per qualità di vita. Spesso le nostre città sono costruite per "altro" non per le persone: costruite più intorno ai distretti produttivi, agli affari, alle attrazioni ambientali o turistiche che alle persone. Si pensi alle politiche urbanistiche per i centri storici, dove più che alle persone l'attenzione è alla produttività o alla spettacolarità. Eppure scriveva Giuseppe Lazzati «di queste città - nessuna esclusa - è punto di partenza o attore l'uomo. E lo è in quanto irriducibile a essere solo individuo, ma in quanto persona. Infatti, anche un sasso, una pianta, un animale è individuo, ma non persona». Evitando il rischio di una retorica logora e stucchevole - la città a misura di persone - ci poniamo la domanda su come è possibile ridare alle nostre città un volto umano. Come costruirle a misura di ognuno? Il termine «costruire» scriveva Lazzati - nell'acce-

zione fondamentale, esprime un'azione che è, per lo più, frutto di molti e diversi apporti. E cioè del convergere delle competenze e del lavoro di molti al risultato di porre in atto una determinata costruzione. Da chi progetta - la casa, la macchina ecc. - a chi esegue in mansioni di diverso livello, ma tutte necessarie e importanti per il fine da raggiungere, il verbo «costruire» diventa tipicamente espressivo di un lavorare insieme che esige coscienza di quello che si fa e impegno a farlo nel modo migliore, quale garanzia del miglior risultato possibile». La sua testimonianza ci rimanda alla qualità delle relazioni che si instaurano nelle nostre città. La via maestra per la qualità di vita è quella di «organizzare le prossimità in comunità», come direbbe Mounier. Le città sono i luoghi in cui incontriamo persone che si pongono accanto a noi come prossime. Con loro sperimentiamo tanti percorsi e di vario tipo, dagli incontri occasionali a quelli professionali e istituzionali, dal vicinato alle associazioni e comunità. In tutte queste esperienze è indispensabile togliere le nostre relazioni dal caso e inserirle in un progetto di vita, in cui concepisco e vivo i miei concittadini non come estranei, né tanto meno nemici, ma come simili con cui ho in comune qualcosa, a loro do e ricevo, con loro costruisco e solidifico la vita della città. È ovvio che non si può fare questo con ogni cittadino, non solo per impossibilità pratica, ma anche per divergenze morali. La città, che lo si voglia o meno, è vissuta anche da chi la



distrukge, da chi aderisce alle varie mafie, da chi la sfrutta per i suoi loschi fini e da chi vive in quel ambiguo terreno del non schierarsi e non spendersi mai. A loro appartiene la città? Nemmeno per sogno. Da che mondo è mondo la città è «solo e pienamente» di chi la ama, la cura, la protegge e la fa crescere. Non ogni relazione, allora, può passare dalla prossimità alla comunità; ma solo quelle, scrive Lazzati, che sono «collaborazione, ricerca e attuazione del bene comune». Emer-

gono, allora, le responsabilità di tutti, specie delle autorità politiche, culturali, economiche e religiose, nell'individuare percorsi formativi e realizzazioni pratiche per dare, sempre più, alle nostre città un'identità particolare, un'attuazione specifica di quella generale solidarietà che la Carta costituzionale - negli art. 2 e 3 - pone a fondamento del nostro vivere civile. Come dire: le nostre città hanno un volto, solo le relazioni qualitativamente valide lo fanno splendere.



Giuseppe Lazzati (1909-1986), docente universitario, membro della costituente, politico, testimone di sapienza cristiana e carità politica.

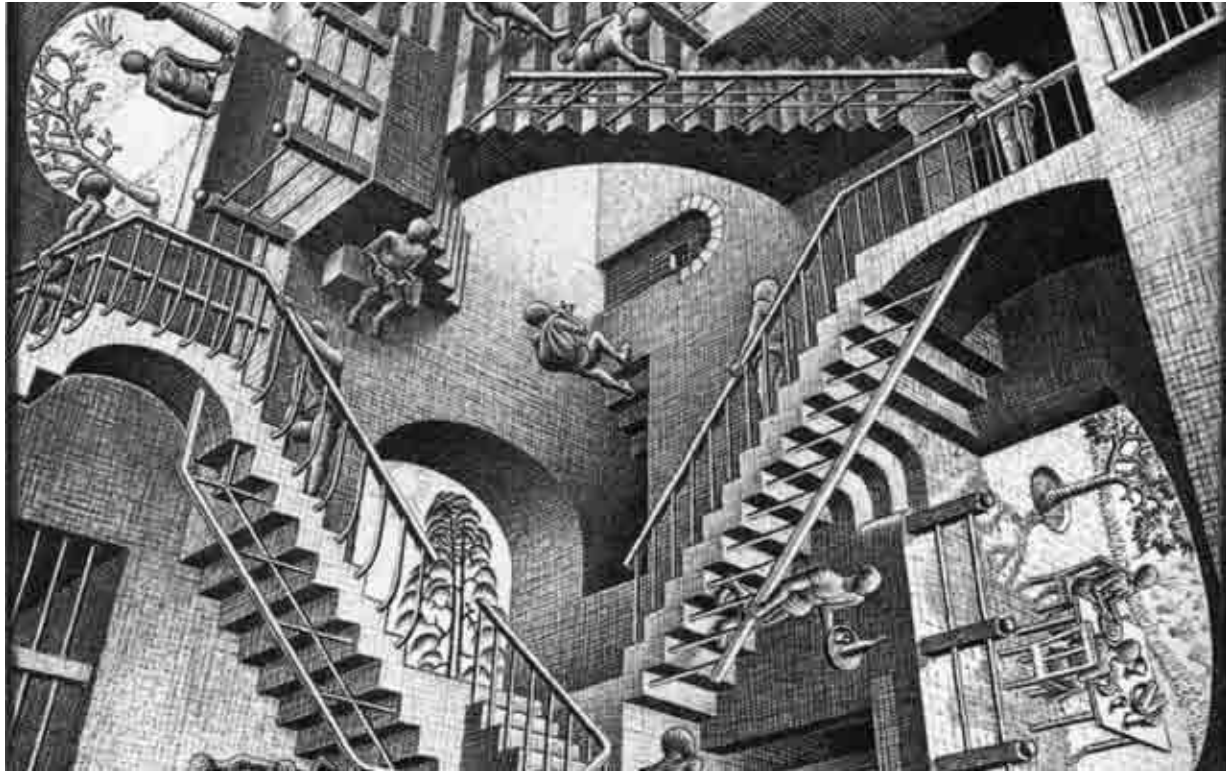
tra il tempio e il palazzo

La costruzione di una città, nelle prime pagine della Scrittura, è legata a situazioni segnate dalla negatività: il primo «costruttore» è Caino, che edifica una città che chiama Enoch, come suo figlio (cfr. Gn 4, 17), e la città più famosa dei primi 11 capitoli della Bibbia è Babele, che secondo Gn 11, 1-8, non è solo una torre che vuole sfidare le altezze del cielo, ma una città, che «dia un nome» ai suoi costruttori (cfr. Gn 11, 4). Il senso del carattere ambiguo di queste due città, è l'inizio di una storia nella quale il popolo nomade delle tribù di Israele comprende se stesso e le istituzioni degli altri popoli alla luce del primato del Dio dell'Alleanza: costruire una città, le sue mura, le sue porte, è impresa grande, che fa passare, in un modo a volte traumatico, da una condizione di nomadismo ad una di stabilità, e cambia le abitudini religiose e civili. Nella coscienza del pio israelita, chi costruisce la città e la custodisce è Dio: alcuni Salmi, come il 124 (125) e il 126 (127), sono un inno alla sua presenza a difesa della città. Essi ci parlano non solo di un Dio che difende e protegge dai nemici interni, ma anche del suo sguardo vigile su quel grave nemico di ogni convivenza che è l'illegalità: «I monti cingono Gerusalemme: il Signore è intorno al suo popolo ora e sempre. Egli non lascerà pesare lo scettro degli empi sul possesso dei giusti, perché i giusti non stendano le mani a compiere il male» [Sal 124 (125), 2-3]. La città è quindi luogo edificato nella sua convivenza da Dio, ambiente dove l'uomo vive ed esprime la sua socialità, nell'obbedienza ad un'Alleanza eterna che esige soprattutto rettitudine e giustizia.

Gli elementi architettonici della città che rendono visibile l'eticità dello stile di vita del popolo dell'Alleanza, sono principalmente due: il tempio e

il palazzo del re. Il tempio all'inizio non esiste: luogo dell'incontro con Dio è la Tenda del convegno, che segue Israele nel suo cammino e gli dà coscienza che l'essere pellegrino e nomade non è solo una maniera di strutturare la propria vita sociale, ma anche un modo di vivere la sua relazione con Dio. Il popolo così sarà sollecitato a non sentirsi mai «arrivato», ma affiderà continuamente, come un pellegrino, la sua storia a Dio. Quando Davide manifesterà all'Altissimo il suo intento di edificare un tempio, il Signore gli risponderà che è Lui che gli ha già costruito una dimora, una casa, un popolo, una discendenza: è Dio colui che edifica in Israele, ed edifica per primo e in maniera lungimirante, non edifici di pietra o di cedro, ma un popolo (2 Sam 7). Nonostante queste importanti premesse, il tempio sarà edificato, e la sua presenza nella città di Gerusalemme sarà percepito come la presenza stessa di Dio nella vita del suo popolo.

Nella città di Gerusalemme c'è anche il palazzo del re, costruito accanto al luogo su cui sorgerà il tempio, e anch'esso verrà molto tardi rispetto al sorgere delle istituzioni che unificano Israele. Il modello regale che questo popolo conosceva era quello del faraone, il re-divinità, o il re guerriero delle città-stato cananee; questi stili di governo e di regalità contraddicono all'immagine di un popolo di fratelli che ha solo Dio per re, e che è proprio dell'Alleanza. È per questo che in 1 Sam abbiamo un rifiuto dell'istituzione della monarchia e di tutti gli stili di vita che essa necessariamente porterà. Ma l'urgenza delle condizioni storiche reali prevale, e l'organizzazione socio-politica sembrerà contrapporsi all'istanza etica e religiosa. Il tempio e il palazzo saranno costruiti accanto, e verranno ac-



comunate dalle medesime vicende: l'esilio, il post-esilio, il periodo ellenistico. In particolare modo questo periodo, così come è narrato da 2 Mac, vede il tempio costantemente oggetto delle mire del palazzo, che vuole o impadronirsi delle sue ricchezze (cfr. l'episodio di Eliodoro cacciato dal tempio, in 2 Mac 3), o sovvertirne il culto piegandolo alla religione del conquistatore (cfr. 2 Mac 6). Ma già precedentemente il tempio era divenuto il luogo di una religiosità ipocrita, lontana dalla giustizia e dal favore dell'Altissimo. È per questo che i due luoghi per eccellenza della città di Gerusalemme

vengono costantemente «purificati», ora da profeti severi come Amos, ora da testimoni inflessibili come i martiri del 2 Mac 6-7. Amos usa parola di fuoco contro chi ha reso la città un luogo di ingiustizia: «Guai agli spensierati di Sion e a quelli che siedono sicuri sulla montagna di Samaria. (...) Essi su letti d'avorio e sdraiati sui divani mangiamo gli agnelli del gregge e i vitelli cresciuti in stalla (...) ma della rovina di Giuseppe non si preoccupano» (Am 6). La sua critica è fatta in nome di un'alleanza che è stata dimenticata nelle sue esigenze più autentiche, e ha condotto gli uomini del palazzo ad essere sordi alle po-

vertà. Il destino della città sarà la loro stessa rovina, anche se il Signore promette sempre il perdono e la ricostruzione, a tempo opportuno. La città costruita nell'oblio dell'Alleanza e delle sue esigenze di giustizia, è costantemente richiamata alla conversione, e la Parola di Dio, oggi come allora, ci fa riflettere sulla necessità dei profeti che annunciano e denunciano, che ricordano che la città è per l'uomo, e che in essa anche l'orfano e la vedova devono trovare uno spazio dignitoso.

[docente di teologia morale, FTP, Andria]

pensando

Il compito di chi progetta a livello urbanistico una città, va oltre anche l'immaginazione sua e collettiva, perché è dalla nascita delle cose materiali, che le cose morali e poi sociali dipendono. Guardando a quello che è Bari, mi viene da pensare, che nel progetto di questi filosofi e pensatori della città, qualcosa non sia riuscito proprio bene, anzi per niente bene. Non mi soffermo nell'elencare tutte le colpe di questi signori che non si rendono conto quale danno hanno compiuto sia a livello ambientale, che a livello sociale, ma mi interrogo su un quesito molto semplice: «Come e perché nascono le periferie?» Geograficamente viene spontaneo pensare che la periferia sorge sotto

di Giuseppe Amoruso

via implicita in un territorio della città lontano dall'agglomerato centrale della stessa, ma questo non giustifica il come poi queste zone urbane diventano di fatto delle vere e proprie periferie sociali, lasciate nell'abbandono e al degrado più disumano e più meschino da parte di chi ha esercitato o esercita il potere. Ma quello che più indigna è come chi vive queste periferie diventi a sua volta una periferia umana, per una sorta di proprietà transitiva dell'urbanistica. Ed è per questo che le istituzioni presenti e future, devono comunque sforzarsi di non far pesare a questa gente, il fatto di abitare in periferia. Ma le parole non bastano, anche perché da troppi anni si traducono puntualmente in strumentalizzazioni po-

litiche (e partitiche), e questa purtroppo diviene la beffa, oltre che il danno già subito per questa gente che spesso non ha colpa. Fatti e non parole si direbbe, ma la realtà è sotto gli occhi di tutti: le periferie di Bari sono il simbolo di come l'arroganza del potere si è tradotta in degrado e abbandono. E su questi argomenti così delicati, qui si continua ancora a speculare come se niente fosse. A tutti i politici passati e presenti, padroni del mondo e padroni di niente, io dico: «continuate a costruire periferie sociali nelle città, ma sappiate che i boomerang lanciati, ora di sicuro indietro vi torneranno».

[studente universitario, Bari]

tra i libri

di Giuseppe Lazzati

Giuseppe Lazzati (1909-1986), nato a Milano, laureato presso l'Università Cattolica di Milano, si avviò alla professione di studioso di Letteratura cristiana antica, conducendo contemporaneamente un'intensa attività di impegno ecclesiale e civile: in particolare fu presidente diocesano della Gioventù maschile di Azione Cattolica dal 1934 al 1945. Fondò nel 1939 una originale esperienza di laicità consacrata, l'Istituto secolare dei «Milites Christi» (poi di «Cristo Re»). Dopo essere stato prigioniero di guerra nei lager nazisti, come militare che aveva rifiutato di optare per la Repubblica Sociale Italiana (1943-45), nell'immediato dopoguerra ebbe un'interessante esperienza di vita politica e amministrativa (nel 1946 fu membro della Costituente e poi fu deputato per la DC dal 1948 al 1953). In questa fase della sua vita condivise un intenso sodalizio con Giuseppe Dossetti, nel gruppo di «Civitas Humana», che poi fondò la rivista «Cronache sociali» per una battaglia riformatrice dentro la Dc. Tuttavia si può affermare che in tali anni il suo ruolo fu sempre significativo più sul piano etico-politico e culturale che non su quello dell'azione politica in senso stretto. Ci resta di quel periodo soprattutto l'alta riflessione sui rapporti tra fede e politica,

tra Chiesa e partito, tra dottrina cristiana e scelte storiche. L'altro decisivo fondamento della politica per Lazzati trova la sua collocazione in una riflessione intellettuale e culturale, valorizzata nella sua autonomia, che si pone a servizio della politica. «Agire politicamente è possibile se ci si basa sopra un retto pensare politicamente». Questo comporta una specifica comprensione dei problemi, nella loro pregnanza storica, evitando ogni «sopranaturalismo», ogni illusione che essere buoni cristiani, uomini di fede e di pietà, basti di per sé solo a risolvere i problemi politici. Allo stesso tempo la laicità della politica fonda in modo radicale la responsabilità laicale e comporta anche un forte senso della storia e dei mutamenti, da comprendere soprattutto per via culturale e da modificare tramite progetti culturalmente fondati.

Lasciato l'impegno politico attivo nel 1953, tornò alla cattedra e all'impegno universitario, fino a divenire dal 1968 al 1983 rettore della Cattolica. Contemporaneamente, continuava l'impegno educativo con i giovani e nell'ambito ecclesiale milanese: fu presidente della Giunta diocesana di AC dal 1964 al 1967; diresse dal 1961 al 1964 il quotidiano «L'Italia», giornale cattolico della diocesi; organizzò pres-

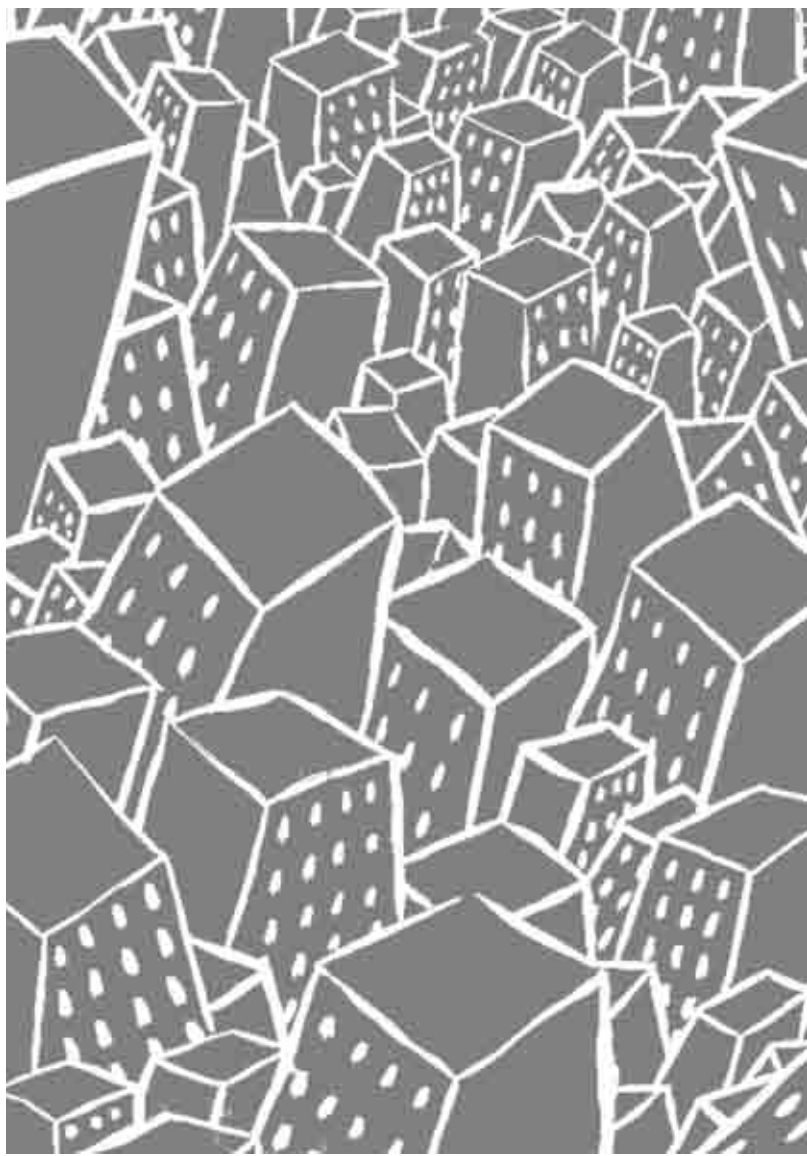
so l'Eremo San Salvatore nei pressi di Erba una lunga serie di incontri per i giovani di taglio vocazionale e di educazione all'impegno civile. Con gli anni, assunse un insostituibile ruolo di guida e di punto di riferimento nazionale nel mondo cattolico di ispirazione conciliare (fu tra l'altro fra i coordinatori dell'importante Convegno ecclesiale del 1976 su «Evangelizzazione e promozione umana»). Negli ultimi anni di vita ha rilanciato l'idea di un libero e qualificato ambito di riflessione sulla cultura politica dei cattolici: quello che divenne poi l'associazione «Città dell'uomo».

Per una biografia:

A. Montonati, *Il testamento del capitano, l'avventura cristiana di Giuseppe Lazzati*, edizioni S. Paolo.
G. Lazzati, *Vivere da laico, appunti per una biografia e testimonianze*, a cura di A. Oberti, AVE.

Tra i suoi testi

G. Lazzati, *Chiesa, laici e impegno storico. Scritti (1947-65)*, Vita e Pensiero.
G. Lazzati, *La città dell'uomo*, AVE.
G. Lazzati, *Pensare politicamente, I vol., Il tempo dell'azione politica. Dal centrismo al centro-sinistra*, II vol., *Da cristiani nella società e nello Stato*, AVE.



abitare il mondo

Salire su un autobus notturno a Roma e meravigliarsi di trovarlo già affollato quando sei convinto che ancora tutti dormono. Però, dopo uno sguardo più attento, ti accorgi che i passeggeri sono tutti dei «barboni» e stanno sfruttando l'autobus perché vi hanno trovato un po' di «tepure». E subito il pensiero da benpensanti: «ma perché permettono ciò? Ma subito il buon senso frena questo modo malizioso di percepire la realtà e la maniera folle di vedere l'emarginato e così ti fai un po' di violenza e ti siedi là dove nessuno ha voluto prendere posto perché troppo vicino all'odore acre di chi non si sa da quanto tempo non ha potuto farsi una doccia. E appena al capolinea, la voce dell'autista, con un simpatico romanesco: «semo arrivati... Scennete!». E a questo punto cambia tutto il modo di pensare e diventa più positivo e affiora subito una parola: accoglienza. Capisco che in quel caso l'accoglienza viene prima della norma! Quell'autista, nella sua semplicità, nei suoi modi rozzi, ha colto il centro di un valore. E la mente comincia ad elaborare tante cose imparate sui libri, tante nozioni bibliche e morali. Forse un po' lontane da chi duemila anni fa ha camminato tra la sua gente per costruire un mondo nuovo, una città nuova, che prima di essere una così elevata Città di Dio, è semplicemente una Città di uomini. Ebbene, quell'autista stava mettendo il suo piccolo mattone per costruire una vera città dove gli uomini possono vivere quella «dimensione del volto» di cui tante volte ha parlato don Tonino Bello. Mi veniva subito in mente che l'autista aveva capito, nella sua assoluta semplicità, un'espressione sintetica di sant'Agostino che troviamo nel suo Commento alla prima lettera di San Giovanni (IV, 4): «Essi (gli amatori del mondo) abitano nel mondo in quanto lo amano». Dico subito che Agostino in questo caso la utilizza con intenzioni diverse, anzi, direi contrarie a quelle che io vorrei esprimere. Infatti Agostino si sta riferendo all'essere nel mondo in senso del vangelo di Giovanni, dove «mondo» ha una valenza negativa. Agostino sta condannando coloro che vivono in questo mondo con tutti i suoi vizi, ma certamente non è lontano da Agostino il pensiero di «stare» ed «amare», «aver diletto» per questo mondo, sentirlo proprio e tuffarsi dentro senza risparmiarsi. È vero che Agostino condanna gli empi che fanno uso del mondo, sfruttandolo con grande egoismo. Al suo tempo c'era l'amore sfrenato per gli spettacoli (lui stesso cadde in questo inganno), l'esseri dediti in modo sfrenato all'alcool, l'utilizzo dell'usura, la ricerca di raccomandazioni e tante altre scelleratezze. Oggi possiamo dire più o meno le stesse cose, cambiando i nomi, ma senza scendere nei particolari, basta utilizzare i termini mafia, camorra, sacra corona unita, che già possiamo capire ed intendere tante cose. È sufficiente leggere il libro «Gomorra» di Roberto Saviano per capire quanta immondizia c'è accanto a noi e forse, qualche volta, dentro di noi. Non era facile al tempo di Agostino e non è facile oggi costruire il mondo, renderlo più giusto, realizzare quel Regno già quaggiù, senza na-

scondersi sempre dietro l'idea che tanto alla fine c'è chi farà giustizia. E questo è vero. Ma niente e nessuno ci giustifica, soprattutto quando diciamo di essere cristiani, e ci tiriamo di fronte l'impegno e con un linguaggio sessantottino, ci riempiamo le narici di incenso e passiamo dritto davanti a chi rimprovera la nostra opulenza con il semplice sguardo, dopo esserci ubriacati di un rito che svuotiamo subito con il nostro comportamento. Dicevo che non è facile nemmeno oggi e questo ce lo insegnano coloro che ogni giorno danno la vita per un mondo più giusto e non mi riferisco a coloro che in genere mettiamo sul calendario, ma a gente che fa il suo semplice dovere quotidianamente e sanno che altri possono annullare la loro opera con niente, solo per il gusto di coltivare i propri interessi. Mi hanno colpito, a questo proposito le parole di Gian Carlo Caselli nel suo libro *Un magistrato fuori legge*: «Oggi fare il proprio dovere, cercare la giustizia nel rispetto delle regole, da qualcuno che non ama troppa giustizia viene marchiato come «giudizialismo». Cominciò all'epoca del terrorismo, ed esplose oggi in patologia e fondamentalismo, la cattiva abitudine di valutare l'intervento giudiziario non in base alle regole e alla correttezza, ma in base alle proprie convenienze». Quando coloro che vivono nel mondo non riconoscono chi vive con impegno la propria vita, allora si lo abitano nel senso negativo di cui ci parla Agostino, e allora non sanno riconoscere nemmeno, direbbe Agostino, quel «Gesù che camminava per le strade del mondo ed era Dio in carne umana. Dio nascosto nella debolezza della carne». E non è stato riconosciuto perché denunciava il peccato dell'uomo, ma non solo quel peccato ordinario che fa parte della debolezza umana, ma soprattutto quei peccati gratuiti che cercano davvero il male dell'altro: che dire della violenza sui bambini, sullo sfruttamento delle donne, sull'usura, sullo sfruttamento nel lavoro?



A volte diamo così peso ad alcuni peccati, da dimenticare i «cammelli» che vengono ingoiati, e con questo non voglio dimenticare la frase *chi è fedele nel poco e fedele nel molto*, ma rimane vero che c'è peccato e peccato. Parlando della debolezza della carne di Gesù, mi viene in mente il termine di don Tonino Bello: onnidebolezza. Il cristiano abita questo mondo non con potenza e tanto meno con prepotenza, ma sulla scia del fratello Gesù, abbraccia lo stesso cammino: in Lui siamo forti, ma ci presentiamo a questo mondo in mo-

do indifeso, così come Lui stesso si è manifestato. E sempre Agostino ci può spiegare come è possibile ciò in una frase nota che troviamo nella Città di Dio: «Due amori hanno dato origine a due città: l'amore di sé fino al disprezzo di Dio, ed è la città terrena; e l'amore di Dio fino al disprezzo di sé, la città celeste. La prima si gloria di se stessa, la seconda si gloria del Signore... La prima è dominata dall'ambizione del dominio dei propri principi o delle nazioni che sottomette; nella seconda si servono mutuamente nella carità i superiori comandan-

do e i sudditi obbedendo...». Da questa affermazione appare chiaro che all'origine della città si trova la natura sociale dell'uomo o, meglio ancora, la solidarietà corporativa dell'umanità. Difatti, nel pensiero agostiniano, l'amore sociale è quello che costruisce la città di Dio: «sono due amori, uno santo, un altro impuro; uno sociale, l'altro privato; uno che guarda all'utilità comune, per il regno superiore, un altro che approfitta del bene comune, per il proprio vantaggio e arrogante dominazione».

[sacerdote agostiniano, Roma]

pensando

di Nicola Putignano

Quello che non ti aspetti. In viaggio per cercare fortuna o per poter sopravvivere. Molti giovani come me viaggiano verso le grandi metropoli. La mia esperienza, premetto, è quella di un pugliese che non abbandona l'idea di tornare nella propria terra. Quello che non mi aspettavo è una maturità nuova, una nuova visione del mondo. L'idea comune della città è il caos, l'operosità della gente incapace di fermarsi a riflettere. Niente di più falso, la città propone realtà che ti costringono a riflettere, realtà molto lontane dai piccoli paesi del Sud. Così, un primo rapido cambiamento è stato il modo di pensare. Nella mia Massafra il mio pensiero era concentrato sul passato e a predisporre il futuro; oggi il mio pensiero è in funzione del presente. Quello che non mi aspettavo è l'esigenza e la fortuna di incontrare sempre di più Dio. Strano, ma anche l'idea di Dio è cambiata. Si è trasformato dal concetto di Dio

domenicale da assumere come farmaco prescritto dalla morale comune, a quello della consapevolezza che spesso il nostro agire non è da cristiani. Nelle città la pietà, il sentirsi fratelli, l'indignarsi contro l'emarginazione, non sono concetti astratti ma vivi nel quotidiano. Quello che non mi aspettavo è apprendere che la felicità che vivono i ragazzi e i nostri cari dei piccoli paesi è spesso falsa ed effimera, perché la felicità non può essere relegata a un numero ristretto di persone, non può essere confusa con l'egoismo. Oggi sono cambiato. Sono consapevole che tutti noi dobbiamo essere attori della nostra vita, consapevole che la felicità deve essere condivisa con tutti per renderci più «dolci», che la vita riserva tante difficoltà e dolori per renderci più uomini, consapevole che la ricerca di un fine comune possa renderci felice.

[informatico, Massafra]

poetando

di Konstantinos Kavafis

la città

Hai detto: «per altre terre andrò, per altro mare. Altra città, più amabile di questa, dove ogni mio sforzo è votato al fallimento dove il mio cuore come un morto sta sepolto ci sarà pure. Fino a quando patirò questa mia inerzia? Dei lunghi anni, se mi guardo intorno, della mia vita consumata qui, non vedo che nere macerie e solitudine e rovina».

Non troverai altro luogo, non troverai altro mare. La città ti verrà dietro. Andrai vagando per le stesse strade. Invecchierai nello stesso quartiere. Imbiancherai in queste stesse case. Sempre Farai capo a questa città. Altrove, non sperare, non c'è nave, non c'è strada per te. Perché sciupando la tua vita in questo angolo discreto tu l'hai sciupata su tutta la terra.

Konstantinos Kavafis

dalla città di Caino a quella di Abele

Caino e Abele configurano tragicamente un progetto di «fraternità fallita», un fallimento che nasce, secondo un'interpretazione rabbinica in riferimento al versetto di Gen 4, 8: «Caino ebbe a che dire con suo fratello Abele» su chi dei due fosse proprietario della terra. Una questione di proprietà. L'uccisione del fratello comporta per Caino la condanna a essere Nad (ramingo) nella terra di Nod, la terra dei nomadi, ovvero, di Abele. Le città (Gen 4, 17-22) sorgono nella linea di Caino, il violento a cui succede il bigamo Lamech famoso per il suo «canto della spada» (Gen 4, 23-24) il quale lancia il grido brutale della illimitata vendetta, della rappresaglia più barbara che avrà molti eredi nella storia umana: «Lamech disse alle mogli: «Ho ucciso un uomo per una mia scalfittura e un ragazzo per un mio livido. Sette volte sarà vendicato Caino ma Lamech settantasette». I «giganti», tiranni della violenza di ogni tempo (Gen 6, 14; Bar 3, 26) sono coloro che riemergono anche dopo il diluvio nella «figura-tipo» di «Nimrod il potente» (Gen 10, 8-12) fondatore di vasti territori la cui serie trova inizio nella colossale opera di Babele. Città e Torre di Babele (Gen 11, 1-9) costituiscono insieme il progetto fallito della prima comunità dei popoli, la prima prometeica ONU destinata alla rovina, perché si pretende di costruire l'unità dei popoli sulle idolatrie storiche che fanno di un popolo, di una razza, di una

classe un assoluto, che ineluttabilmente si trasforma nel totalitarismo più violento. È Babele il primo simbolo delle molte «torri che cadranno» (Is 30, 25), antepresa della «grande Babilonia», la madre delle prostitute e delle abominazioni della terra (Ap 17, 18). La città-civiltà dell'autosufficienza imprigionata nell'orizzonte terreno (Ap 18, 7) che nel suo inutile e offensivo spreco (Ap 18, 16) non esita a sacrificare la libertà dell'umano (Ap 18, 11-13). Sodoma e Gomorra sono distrutte per il loro peccato collettivo (Gen 19). La distruzione delle città svela il sentimento di un Dio che si pente d'aver creato l'uomo: «Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni disegno concepito dal loro cuore non era altro che male. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo» (Gen 6, 5-6). Il risentimento di Dio è talmente grande da sterminare la Sua Creazione. «Il Signore fece piovere sopra Sodoma e Gomorra zolfo e fuoco. Distrusse queste città e tutta la valle con tutti gli abitanti e la vegetazione del suolo» (Gen 19-23-25).

Il conflitto tra un Caino e l'Abele è generato dal fatto che nella città è Caino a stabilire le norme, regolare gli affari, stabilendo ciò che è giusto e ciò che non lo è. Si arroga il diritto di distruggere la vita del fratello e diviene assassino. Solo il Creatore è Signore della vita. Perché Caino uccide? Si chiede

D. Bonhoeffer in «Creazione e caduta»: per odio verso Dio e quest'odio è grande, Caino è grande, più grande di Adamo, perché il suo odio è maggiore, il che significa che il suo desiderio di vita è maggiore. La storia della morte sta sotto il segno di Caino. Gesù Cristo in croce, l'ucciso Figlio di Dio mette fine alla storia di Caino, e perciò alla storia umana della violenza. Dopo l'atroce delitto compiuto, Dio mise un segno sulla fronte di Caino, affinché chiunque incontrasse l'omicida non l'uccidesse (Gen 4, 15) e non si ripetesse l'odio, ma ricordasse, se avesse memoria. Un segno sulla fronte è un segno nella carne, ne fa un volto noto e non sfugge a nessuno. Quindi non una pietra, una lapide, un monumento ma un segno nella carne.

Dobbiamo ricercare, quindi, il filo rosso che lega la città di Caino alle città del nostro tempo, un lavoro che richiama l'esercizio della nostra memoria, consapevoli dei limiti che questo comporta. P. Levi nelle pagine dei «Sommersi e i Salvati» ci ricorda che «la memoria umana è uno strumento fallace. I ricordi giacciono in noi non sono incisi nella pietra: non solo tendono a cancellarsi con gli anni, ma spesso si modificano o addirittura si accrescono, incorporando lineamenti estranei». Cosa è accaduto alle città? Cosa è successo alla memoria collettiva? Le città oggi vengono classificate secondo le funzioni. Nel tempo della globalizzazione possedere molte fun-

zioni significa mantenere la dimensione di «grande», d'«importante», di «potere», nonostante le vittime, le violenze incorporate. Pochi sono i poeti che sanno cogliere il segreto delle cose visibili e invisibili. Italo Calvino ci ha lasciato «Le città invisibili», un resoconto del viaggio di Marco Polo al Kublai Kan in cui descrive città visitate e sognate. Calvino ci ripropone la città delle persone, con i loro desideri, con le loro angosce, paure che fanno della città un corpo vivo. Attraverso la storia della configurazione urbana possiamo cogliere l'affermazione e l'estinzione dei poteri. Cosa vuole essere la storia del Tempio di Gerusalemme se non il rapporto tra potere sacro e potere civile? In Occidente nell'arco temporale di tre secoli i cambiamenti urbani hanno subito profonde trasformazioni, come il passaggio dalla «città fortezza» alla «città ideale» dove la guerra, messa al bando, viene sostituita dall'attività economica e culturale. La storia antica prende un corpo nuovo, per questo possiamo dire che la «mutazione è avvenuta senza

estinguere la memoria» (Benevolo). È indubbio che la grandezza di una città è il prodotto della sua storia. Visto lo sviluppo che le città hanno subito nei dopoguerra si ritiene che è necessario superare la classificazione della città secondo la dimensione di ampliamento, se si vuole transitare dalla «città di Caino alla città di Abele». La città nel tempo della globalizzazione è quella capace di travalicare il proprio sistema urbano nazionale e di entrare a far parte di una rete globale. Per questo deve uscire dalla spirale del tempo di Caino che permette alla terra di riempirsi di violenza. Permanere nel paradigma di Caino significa ritornare all'irruzione del caos, a cedere ai poteri mafiosi, ai controllori che praticano il «pizzo» e l'«usura», di possedere il territorio e le sue attività. Dall'armonia del creato si regredisce allo stato di natura all'essere ferino, svanisce l'essere umanità nuova generata da Cristo.

[presidente Centro Erasmo, Gioia del Colle]



parte del più forte.

Lo sviluppo compatibile, il perseguimento del quale garantisca a coloro che verranno un ambiente vivibile. È importante che ognuno si senta in prima persona responsabile del territorio in cui vive e si senta parte oggi di quell'azione di salvaguardia a garanzia della vivibilità del domani.

Il dialogo tra le culture. In un'epoca in cui si sbandiera come una conquista della modernità la globalizzazione dell'economia, è necessario che ogni città faccia propria la tensione al riconoscimento universale del diritto di ogni uomo a vedere migliorate le proprie prospettive di vita, qualunque sia la sua provenienza geografica o condizione sociale, e contrastare tenacemente chi mira solo alla caduta della barriere finanziarie, per la-

sciare inalterate, anzi rafforzate, le barriere sociali, culturali, geografiche. La Puglia, inserita a pieno titolo nell'Europa, ma con le radici nel Mediterraneo, e quindi luogo di frontiera per eccellenza, si trova in una posizione privilegiata per intraprendere tale percorso che rappresenta una sfida politica, umana, economica, culturale, decisiva per il suo futuro. Il dialogo fra le generazioni. Si è rotto il patto che ha legato le generazioni, in un'epoca in cui si esalta esclusivamente il presente sottraendo ai giovani prospettive, speranze e voglia di futuro riaffermiamo con forza il concetto secondo il quale la vita di ognuno di noi è sempre un qui ed ora il cui senso è però dato da memoria e speranza.

[consigliere regionale, già sindaco di Conversano]

meditando

di Vito Bonasora

sindaci, città e cittadini

dalla mia esperienza di sindaco ho imparato, innanzitutto, che il terreno sul quale deve misurarsi il livello di sviluppo di una città e la sua capacità di crescita è indubbiamente quello della partecipazione, parola importante entrata di prepotenza nel lessico politico dopo gli anni di crisi profonda delle forme tradizionali di organizzazione della vita politica nel nostro Paese, parola usata, molto spesso a sproposito.

La città, allora, è il luogo in cui, prima che altrove, si misura lo stato di salute del rapporto tra cittadini e istituzioni, il luogo in cui si sperimenta in prima persona il prezzo troppo alto da pagare alla passività, al compromesso, alla complicità per non avvertire l'urgenza del diritto/dovere alla partecipazione; il luogo dal quale si può partire perché valori come quello della legalità diventino patrimonio comune di tutti, contro ogni attacco proveniente da poteri illeciti che, con ogni mezzo e sotto qualsiasi forma, mirano a monopolizzare, indisturbati, la politica, l'economia e, in definitiva, la nostra vita di ogni giorno.

Sono convinto che nessun principio di partecipazione, nessun rinnovamento delle politiche per le nostre città può essere possibile se determinati valori e principi non diventano patrimonio intrinseco delle nostre sensibilità, delle nostre intelligenze attraverso una ricerca che non può darsi mai esaurita, un dialogo che non può darsi mai per scontato. Da questo punto di vista una cartina al tornasole sullo stato di salute delle nostre città può essere certamente una seria, approfondita ed attenta analisi dei nostri Statuti che rappresentano, è bene non dimenticarlo mai, una «piccola costituzione» per ogni nostra comunità. È importante, dunque, rimuovere la polvere e il silenzio che ha avvolto i nostri

Statuti, non solo per restituirli alla loro funzione originaria, ma anche per caricarli di nuovi contenuti e nuove finalità, perché non si commetta l'errore di trascurare tutti i cambiamenti che hanno segnato in questi ultimi anni la realtà italiana, ancora oggi in continua evoluzione. È urgente capire quale livello di realizzazione hanno raggiunto, a più di quindici anni dalla legge che istituiva l'autonomia statutaria dei comuni, alcuni importantissimi strumenti di partecipazione che ogni città ha ritenuto necessario istituire a garanzia dei cittadini.

La valorizzazione delle libere forme associative e la promozione di organismi di partecipazione dei cittadini all'amministrazione non può e non deve esaurirsi nella istituzione di albi, consulte, forum, osservatori dalle caratteristiche non meglio definite. Bisogna riconoscere a questi organismi la più ampia libertà di proposta e di azione, di qui l'importanza che siano realmente espressione di interessi collettivi e non di privilegi particolari.

Le forme di consultazione della popolazione tra le quali troviamo i referendum consultivi, devono essere uno strumento agile di dialogo concreto tra le parti, di cui specificare i tempi, le modalità, i criteri di ammissibilità, gli esiti, perché non si corra il rischio né di una inflazione nel loro utilizzo, né, al contrario, di una impossibilità a farvi ricorso (ipotesi, questa, a dir la verità, molto più facile a realizzarsi della prima).

Il Difensore Civico è l'istituto che, forse, meglio rappresentava, dal punto di vista simbolico, tutte le novità e le aspettative legate al riconoscimento dell'autonomia statutaria dei comuni. Ma la scarsissima visibilità che ha accompagnato la sua attuazione ha finito col renderlo l'espressione più lampante del fallimento della

legge sulle autonomie locali. È necessario quindi rivalutare le potenzialità di questo istituto, impegnarsi a renderlo operativo, promuovere il suo utilizzo da parte dei cittadini i quali molto spesso, in questo come in altri casi, non sono nemmeno a conoscenza degli strumenti a loro disposizione per un controllo attivo sugli atti amministrativi e sulle relative conseguenze.

La pubblicità degli atti e il diritto di accesso sono la premessa indispensabile di una reale partecipazione e sono state fatte oggetto di un'apposita legge, la L.241/90. Questo settore costituisce il banco di prova per un Comune che voglia diventare «casa di vetro» e fare così della trasparenza una delle sue regole principali di condotta. È nell'ottica di una reale partecipazione, dunque, che va del tutto ridefinito il nostro ruolo di cittadini attraverso l'individuazione, a garanzia del futuro delle nostre città, di alcuni valori irrinunciabili, non contrattabili del nostro modo di essere e di rapportarci all'interno di una comunità. Provo ad individuarne alcuni.

La solidarietà intesa come giustizia sociale. L'affermazione di questo valore oggi richiede un impegno maggiore, se si pensa alla dura realtà con cui sono costretti a confrontarsi soprattutto le giovani generazioni che, per la prima volta dalla nascita della repubblica, rischiano di crescere, se non verranno prese al più presto le giuste contromisure, in un sistema in cui i più elementari diritti sociali (scuola, sanità, lavoro ecc.) sono meno garantiti che in passato.

La legalità, intesa non tanto e non solo come richiamo al rispetto delle leggi, ma come strumento che consente l'attuazione del principio di uguaglianza, mediante l'apposizione di vincoli e impedimenti alla prevaricazione del più debole da

pensando

di Rocco Ressa

diritura morale, capacità organizzative, capacità di ascolto, voglia di «contaminarsi», saper leggere e decodificare i messaggi lanciati dalla nostra società sempre più eterogenea e complessa, esserci sempre; sono questi gli ingredienti essenziali che fanno di un cittadino un buon amministratore. Un amministratore deve essere un'antenna capace di captare i messaggi (le emergenze) lanciati dai cittadini e saperli trasformare in servizi. Ecco mi piace pensare a noi sindaci come a tante antenne dislocate qua e là nel nostro Paese che hanno il compito di intercettare i tanti SOS lanciati dai più deboli, dai bambini abusati, dagli anziani abbandonati, dai giovani

traviati e avere la capacità di tessere una rete di attenzione e di solidarietà attorno a loro per farli sentire a pieno titolo membri indispensabili della nostra società. Poi c'è tutto il lavoro di recupero delle nostre città, delle periferie, il tentare di costruire intorno all'uomo e per l'uomo quartieri più vivibili, servizi più efficienti, nuove opportunità di lavoro attraverso l'intelligente «utilizzo» delle nostre risorse ambientali e dei prodotti tipici della nostra meravigliosa terra. Ecco allora che l'amministrare una città acquista un significato pregevole, quello di contribuire a costruire un «mondo migliore».

[sindaco di Palagiano, Taranto]

meditando

di Franco Lopane

per una città sostenibile

Vivere, progettare e valutare le città in cui viviamo vuol dire far vivere in ambienti più sani, sia dal punto di vista ambientale sia per un più corretto senso civico. Oggi inevitabilmente siamo portati ad una scelta progettuale del nostro habitat – la città, il quartiere, la periferia, ma anche il paese di provincia – indirizzata ad una edilizia alternativa, ad un «costruire sostenibile», che abbandoni i vecchi metodi costruttivi e incentivi una scelta improntata sulla bioedilizia e sulla bioarchitettura mediante una progettazione bioclimatica.

La capacità di inserire naturalmente una corretta progettazione nel contesto ambientale circostante richiama F.L. Wright, che della materia ne è stato il precursore, specie se si osserva il suo progetto più famoso la Fallingwater House (casa sulla cascata), edificata in Pennsylvania negli anni 1935-39. Questo approccio deve essere una delle prerogative che deve caratterizzare il tecnico professionista moderno. La scelta e l'utilizzo di materiali e manufatti realizzati mediante una tecnologia ecocompatibile e di facile riutilizzo, l'applicazione di criteri costruttivi sia nello studio architettonico che nella progettazione dell'impiantistica elettrica, termoi-

draulica e di fitodepurazione, in grado di ridurre la richiesta di energia con l'integrazione di dispositivi utili per sfruttare le fonti energetiche alternative – impianti solari termici e fotovoltaici – miranti al miglioramento del comfort degli spazi interni ed esterni, devono essere le «virtù» caratterizzanti il progettista di oggi, architetto, ingegnere o geometra.

«Biocompatibilità», ovvero benessere e salubrità sia per gli utenti finali che per gli operatori del settore, ed «ecosostenibilità», minimo impatto ambientale dalla nascita alla morte di un prodotto e di un materiale, sono gli aspetti fondamentali da tener conto per una buona progettazione e realizzazione di un edificio bioclimatico; è, quanto mai, necessario indirizzare gli studi e le ricerche in tal senso affinché si possa pensare sia ai nuovi insediamenti che al miglioramento del patrimonio edilizio esistente – ristrutturazioni – alla luce del rispetto globale dell'ambiente.

Non è un caso la proposta dell'attuale governo di dare impulso a sistemi costruttivi innovativi e alternativi – nella fattispecie l'obbligo di installazione dei sistemi termici e fotovoltaici che sfruttano l'energia solare – nei nuovi edifici; certo resta da valutare

la fattibilità degli interventi in rapporto soprattutto agli aspetti economici e d'incentivazione. Ma la strada può essere quella giusta. E quale contesto più idoneo per sviluppare un interesse sempre più assiduo verso il problema della sostenibilità, se non quello in cui siamo inseriti? L'area mediterranea. Essa infatti è quell'area che risponde forse meglio a questo obiettivo, dove il ruolo assunto dalle risorse locali è un ruolo direi fisiologico per recuperare e innovare, per proporre nuove soluzioni e nuovi materiali compatibili con la tutela dell'ambiente. Allora approfittiamone: impariamo a contestualizzare le nostre realizzazioni con tecnologie consolidate che possano relazionarsi con l'ambiente in cui sono inseriti, impariamo ad utilizzare più sapientemente gli elementi naturali, impariamo a disporre le nostre case in funzione dell'orientamento e dell'esposizione, della ventilazione e della salubrità del suolo su cui sorgeranno. Vorrei allora concludere con due riflessioni.

1. Esistono allo stato attuale notevoli ostacoli al decollo dell'architettura sostenibile, legati sostanzialmente alla mancanza di informazioni e quindi di «studio di approfondimento e di



fattibilità» e alla difficoltà di superare metodi progettuali ormai consolidati, che definirei «pressapochisti e qualunque».

2. Appare estremamente necessario coinvolgere in questa nuova fase di trasformazione del territorio, al fine di promuovere e consolidare i principi e le regole sin qui accennate finalizzate al conseguimento di una più elevata qualità ambientale, non solo i progettisti e le imprese, ma anche le Amministrazioni territoriali che devono essere i garanti per una corretta pianificazione in sede di scelte politiche nella redazione dei piani regolatori generali e dei piani particolareggiati, e delle regole detta-

te dalle loro norme di attuazione, e attenti nel legiferare in materia adottando criteri di sostenibilità quale metodo di misura per ogni nuova azione sul territorio.

L'invito, quindi, sia per gli operatori del settore che per i fruitori finali è quello di non perdere altro tempo prezioso, ma di perseguire la scelta della bioedilizia nell'ottica di uno sviluppo «sostenibile»; la natura ha bisogno di più rispetto. Parecchio si è fatto e si sta facendo, ma c'è ancora molto da fare.

[geometra libero professionista, Cassano delle Murge]

meditando

di Walter Napoli

la città creativa

La città non è solo un luogo presidiato da comunità umane organizzate, ma è, soprattutto, un laboratorio di creatività. La città produce idee e beni materiali, ma, oggi, vive anche di consapevolezza ed intenzioni sempre più necessarie per l'assunzione di senso di responsabilità da parte dei cittadini. Le relazioni sociali, nelle nostre città, sono condizionate dalla complessità crescente delle tecnologie, dell'economia dei consumi e dei nuovi scenari della comunicazione di massa. In buona sostanza possiamo dire che, oggi, la città è un luogo di produzione di «semi» che, fra cambiamento e conservazione, vengono, poi, sparsi nel mondo e possono decidere le fortune e le disgrazie di intere comunità umane. Molti cittadini, almeno in linea di massima, vorrebbero vedere valorizzate le risorse a loro disposizione per poterle indirizzare verso finalità e obiettivi di progresso umano. Ma su questa terra, gli esseri umani mostrano una «fatale» tendenza verso un affannoso «darsi da fare» senza finalità riconosciute e condivise dalle comunità di appartenenza. Il vivere si presenta come una continua ed imprevedibile emergenza, che si impone alla nostra volontà e che non concede tempo ed occasioni per verificare il «senso» delle cose che siamo capaci di realizzare. «Fare ciò che è naturale che avvenga» sembra essere la direzione presa dalle civiltà dei paesi economicamente più avanzati. Ma questa non è la strada per scegliere e decidere la «qualità della vita». La qualità della vita non dipende dalle urgenze del «fare», ma dall'uso avveduto delle risorse, dalla dinamicità e originalità dei contesti culturali, dall'attenzione verso i segni del Creato, dall'arricchimento reciproco fra le diversità umane, dalla disponibilità delle molte alternati-

ve necessarie per fare buone scelte, dalla condivisione di reti efficienti di confronto su finalità e obiettivi, e, soprattutto, da meditate consapevolezza e coltivato senso di responsabilità. Il problema esistenziale ed universale di riuscire a discriminare il bene e dal male trova, nei processi vitali di una città, una sua specifica e nodale rilevanza. Le nostre città moderne devono fare i conti con il problema del controllo della tecnologia che può trasformare l'impegno verso il progresso umano (con la prospettiva di dare senso alle cose), in meccanismi di sviluppo fine a se stessi. Oggi i prodotti da consumare (e non quelli necessari per vivere), la competizione economica (e non la partecipazione collaborativa) non sono opportunità per una migliore qualità della vita, ma il segno della trasformazione della «volontà di progresso» umano in «meccanismi del fare» senza anima. Dunque se la città non sarà capace di promuovere consapevolezza e responsabilità rischia di trasformare la sua missione creativa in un processo infertile ed incontrollato, di produzione senza «fini». Se nelle nostre città vengono a mancare creatività, intenzionalità, consapevolezza e se tutto si riduce ad un «operoso» annullamento dell'uomo nei processi di produzione e consumo (la società dell'«usa e getta»), il problema da affrontare è, allora, la mancanza di equilibri relazionali. È necessario, dunque, trasformare i luoghi di promozione delle mode in luoghi di creatività e i luoghi di consumo in luoghi di incontro fra le diversità. Oggi è molto diffusa una visione troppo semplificata della realtà: siamo portati a isolare i singoli eventi, di ogni giorno, dal contesto in cui avvengono. Non riusciamo così a valutare le profonde interazioni che danno significati indispensabili, per fare

scelte consapevoli e responsabili. Ci sfuggono le feconde ed irriducibili interconnessioni fra fenomeni diversi che danno legittimità alle attese più profonde dell'uomo di quel villaggio globale nel quale, di fatto, ci troviamo a vivere. Siamo di fronte alla necessità di dare spazio ad una «solidarietà vissuta». Dobbiamo porre rimedio a quella inclinazione passiva – verso la diffidenza e la sfiducia nei cambiamenti – per poter esercitare «consapevolezza», «competenze», «partecipazione» e «responsabilità» condivise. Nel campo dell'analisi ambientale, oggi, abbiamo già a disposizione buoni strumenti di coinvolgimento della popolazione interessata dalle conseguenze delle modifiche dei loro territori di vita. Le valutazioni qualitative e quantitative dei rapporti «causa/effetto» (misure caratteristiche della valutazione degli impatti ambientali), sono strumenti efficaci per non subire passivamente le conseguenze di decisioni tecniche sulla destinazione delle risorse naturali. Per non essere trascinati dal «destino» di subire ciò che capita nel nostro mondo e per non correre dietro la vana attesa di un improbabile «salvatore della patria», è necessario, oggi, interpretare e vivere la città come sistema tenuto in equilibrio da processi dinamici di interazione virtuosa fra gli elementi fisici, sociali e culturali che la compongono. La città è luogo di specifiche ed efficaci interconnessioni positive (quelle fra progetto urbanistico e progetto socio-culturale). La città, dunque, non è solo spazio fisico, ma anche sede di quel pensiero immateriale che l'uomo sa trasformare in comportamenti e mentalità dinamiche, in identità specifiche che danno indirizzo e senso al suo agire e, quindi, qualità al vivere umano.

[tossicologo e analista ambientale]

tra le pagine

di Giorgio La Pira

“ le città hanno una vita propria: hanno un loro proprio essere misterioso e profondo: hanno un loro volto: hanno, per così dire, una loro anima ed un loro destino: non sono cumuli occasionali di pietra: sono misteriose abitazioni di uomini e più ancora, in certo modo, misteriose abitazioni di Dio: *Gloria Domini in te videbitur*.

Il diritto all'esistenza che hanno le città umane è un diritto di cui siamo titolari noi delle generazioni presenti, ma più ancora quelli delle generazioni future.

Un diritto il cui valore storico, sociale, politico, culturale, religioso si fa tanto più grande quanto più riemerge, nella attuale meditazione umana, il significato misterioso e profondo delle città.

Ogni città è una città sul monte, è un candelabro destinato a far luce al cammino della storia.

Ciascuna città e ciascuna civiltà è legata organicamente, per intimo nesso e intimo scambio, a tutte le altre città ed a tutte le altre civiltà: formano tutte insieme un unico grandioso organismo. Ciascuna per tutte e tutte per ciascuna. Storia e civiltà si trascrivono e si fissano, per così dire, quasi pietrificandosi, nelle mura, nei templi, nei palazzi, nelle case, nelle officine, nelle scuole, negli ospedali di cui la città consta.

Le città restano, specie le fondamentali, arroccate sopra i valori eterni, portando con sé, lungo il corso tutto, dei secoli e delle generazioni, gli eventi storici di cui esse sono state attrici e testimoni. Restano come libri vivi della storia umana e della civiltà umana: destinati alla formazione spiritua-



le e materiale delle generazioni venture. Restano come riserve mai esaurite di quei beni umani essenziali – da quelli di vertice, religiosi e culturali, a quelli di base, tecnici ed economici – di cui tutte le generazioni hanno imprescindibile bisogno.

La città è lo strumento in certo modo appropriato per superare tutte le possibili crisi cui la storia umana e la civiltà umana vanno sottoposte nel corso dei secoli. La crisi del nostro tempo – che è una crisi di sproporzione e di dismisura rispetto a ciò che è veramente umano – ci fornisce la prova del valore, diciamo così, terapeutico e risolutivo che in ordine ad essa la città possiede.

Giorgio La Pira al Convegno dei Sindaci delle capitali di tutto il mondo, Firenze, 2 ottobre 1955.

Gorizia: in cammino verso l'unità

Gorizia, capoluogo della provincia omonima del Friuli Venezia Giulia, per la sua particolare posizione geografica punto di contatto di varie genti, nasce nell'XI secolo. Il nome di Gorizia, che significa «piccolo monte», infatti compare per la prima volta nell'anno 1001, in un documento dell'imperatore Ottone III con cui egli donava il castello di Salcano e la villa Goritia, situata ai piedi del castello, al patriarca di Aquileia e agli Eppstein, conti del Friuli. Nel suo massimo splendore la sua estensione copriva parte del nord est italiano, la parte occidentale dell'attuale Slovenia e parte dell'attuale territorio austriaco. Basti pensare che a Merano (BZ) era situata la massima, se non unica, zecca della Contea di Gorizia.

Nel 1500 alla morte dell'ultimo conte Leonardo, a Lienz, la città passa a Massimiliano I d'Asburgo e farà parte dei domini austriaci, con due brevi interruzioni: l'occupazione veneziana del 1508-1509 e l'inclusione

nelle Province Illiriche napoleoniche dal 1809 al 1813, fino alla prima guerra mondiale. Il seicento sotto la casa degli Asburgo fu il secolo dell'assetamento, dell'equilibrio politico e culturale. Nel settecento Gorizia conobbe il suo sviluppo socio-economico, si ampliò l'istruzione pubblica, si svilupparono agricoltura e industria. Durante l'ottocento fu costruita la ferrovia che la collegava con Vienna, e la città si guadagnò l'appellativo di Nizza austriaca per il suo clima mite.

Gorizia fu conquistata dagli Italiani nel 1916 e riconquistata, definitivamente, nel 1918.

Il primo conflitto mondiale ha causato la morte di 1 milione e 200mila soldati. La linea dell'Isonzo è stata terreno di dodici battaglie. Oggi i caduti sono ricordati in musei e ossari fra cui in città spicca quello di Oslavia che domina Gorizia dall'alto. Eretto nel 1938 vi riposano 57.200 italiani e 539 austro-ungarici.

Dopo la seconda guerra mondiale,

con il trattato di Parigi del febbraio '47, Italia e Jugoslavia hanno raggiunto un accordo per la divisione delle terre irredente: la frontiera decisa assegnò Gorizia e parte dell'Isontino all'Italia; il santuario di Monte Santo, Salcano, e la piana a ovest di Gorizia, sarebbero rimaste in Jugoslavia e con esse la stazione del treno, la Transalpina, che da quel giorno è divenuta il simbolo di una divisione fatta sulla carta. La facciata del palazzo è rivolta verso Gorizia mentre i binari sono rimasti in Slovenia.

In territorio sloveno è stata eretta per volontà di Tito negli anni '50, la moderna città di Nova Gorica, città giovane derivata dal sistema socialista in opposizione all'assegnazione di gran parte della «vecchia Gorizia» all'Italia. Come avvenne a Berlino, la città si ritrovò tagliata in due dal confine protetto da torri armate di mitragliatrici, rappresentando un valico clandestino per molti cittadini jugoslavi e dei paesi del patto di Varsavia. In seguito Gorizia, dagli anni '60, ha man mano instaurato un rapporto di «buon vicinato» con la città slovena, a quei tempi jugoslava, attraverso incontri culturali e sportivi.

Il 25 giugno 1991 viene proclamata l'indipendenza della Slovenia. Alla fine di giugno 1991 si svolge la guerra



tra l'esercito jugoslavo e le truppe slovene, che si conclude con la ritirata degli jugoslavi nell'ottobre 1991. Il 15 gennaio 1992 l'Unione europea riconosce lo Stato di Slovenia. Nova Gorica diviene il ponte primario verso l'occidente.

La cooperazione fra le due città gemelle è progredita: è stata attivata una linea di autobus urbana comune (ora aperta soltanto ai residenti), le giunte si riuniscono insieme con regolarità, si progettano cooperazioni sanitarie, di gestione dell'acqua, in ambito universitario.

Mancano poche ore all'entrata della Slovenia nell'Unione Europea; po-

che ore alla caduta di quello che, un po' ironicamente, è stato definito il «muretto di Gorizia». Ce lo ricorda ogni giorno il grande display che sul municipio cittadino segna un progressivo conto alla rovescia. Gorizia è un punto molto importante di cooperazione e collaborazione assieme a Nova Gorica. Ci sono progetti comuni che riguardano i due municipi, quando ad esempio nel 2008 la Slovenia ratificherà il trattato di Schengen e le due città si ritroveranno finalmente senza interposti confini.

[insegnanti scuola San Canzian d'Isonzo, Gorizia]



Se la città è tra le istituzioni più antiche del consorzio umano, «il diritto alla città» è invece un diritto relativamente «nuovo». In ambito europeo, tale diritto è stato disciplinato soltanto nel 2000 con la «Carta europea dei diritti dell'uomo nella città». Secondo la Carta, la città è lo spazio pubblico che sviluppa le condizioni necessarie affinché tutti i cittadini (cioè coloro che «vivono» nella città) possano appagare le proprie aspirazioni e assumere i doveri di solidarietà. Il diritto fondamentale alla città è funzionale ad assicurare effettività agli altri diritti, generali e specifici (non discriminazione, protezione dei vulnerabili, lavoro, ecc.), che nella città trovano collocazione e occasione di realizzazione naturali. Accanto al rispetto del principio di uguaglianza, sono considerati centrali l'introduzione di un «legame sociale» tra i

cittadini e il potenziamento della loro «consapevolezza pubblica». In Italia, il passaggio da politiche della città prescrittive ad altre di tipo condiviso è lontano dal compiersi, se è vero che la «partecipazione sociale alle scelte del governo del territorio» figurava ancora tra gli obiettivi del programma dell'attuale governo nazionale. Eppure, il recupero della dimensione sociale della città e del protagonismo dei suoi abitanti sembra oggi bisogno impellente per scongiurare lo spettro di città globali, senza identità, incapaci di decifrare e risolvere i problemi della moderna convivenza urbana. Perseguire tali intenti contribuirebbe a far affermare la città come luogo della democrazia, piuttosto che della sua negazione.

[avvocato, Conversano]

Taranto: la città vuole vivere

«**L**e città – preziosi documenti della rivelazione di Dio e della civiltà e cultura dell'uomo – non vogliono morire. [...] Nessuno ha il diritto di distruggere le generazioni future e il patrimonio civile, culturale e sociale delle generazioni future. [...] Le città hanno una loro vita e un loro essere autonomi, misteriosi e profondi: esse hanno un loro volto caratteristico e, per così dire, una loro anima e un loro destino: esse non sono occasionali mucchi di pietre, ma sono le misteriose abitazioni di uomini e, vorrei dire di più, in un certo modo le misteriose abitazioni di Dio. [...] Esse non sono cose nostre di cui si possa disporre a nostro piacimento: sono cose altrui, delle generazioni venturose delle quali nessuno può violare il diritto e l'attesa». Così scriveva il sindaco santo Giorgino La Pira in «Le città sono vive». Parole pesanti come macigni, profonde come gli abissi, spesse come le montagne. Parole vive, pur essendo state scritte nel 1957, e attuali, non certo per somiglianza, per la classe dirigente recente della nostra città di Taranto, una sedicente classe politica, culturale e imprenditoriale distante anni luce dalla visione lapiriana. Una città che per tanti, troppi anni ha vissuto, e forse continua tuttora a vivere, in uno stato di overdose permanente, narcotizzata da opere «specchietto per le allodole», dalle tante sospette concessioni di appalti pubblici, dal rifacimento dei manti stradali grazie ai soldi del piano Urban, dalle teleprediche di Cito, prima, e dai giochi di prestigio dell'ultimo sindaco, la signora Di Bello, dopo. Oggi, dopo l'arrivo del commissario,

dopo una serie di inchieste giudiziarie che ha portato alla decapitazione dell'intera dirigenza comunale, dopo la dichiarazione ufficiale di dissesto del comune di Taranto, forse si va a capo e si volta pagina. Sarà vero? Ci sarà qualcuno capace di leggere e capire quanto scriveva cinquanta anni fa il sindaco santo? Continuerà a essere messo alla prova il nostro attaccamento «feroce» nei confronti della nostra città? Se il buongiorno si vede dal mattino e oggi il buongiorno, per noi tarantini, è la campagna elettorale, la giornata sarà molto scura e tempestosa. Una campagna elettorale iniziata già da molto, troppo tempo perché a Taranto, purtroppo, c'è tanta gente che vive in uno stato permanente di campagna elettorale. Una campagna elettorale nella quale la parte del leone viene svolta dalle oscure stanze dei partiti e dagli organi di stampa locali e che, volutamente e forzatamente, è basata sulla famosa frase di un vecchio sacrestano napoletano: «Questi sono i pupazzi che abbiamo e con questi dobbiamo fare il presepe!». A noi viene spontaneo dire che non è un dovere, non è un obbligo fare il presepe secondo la tradizione e che si può anche fare un presepe «alternativo». Pensando - non è solo l'occhiello degli articoli del nostro Cercasi, ma è una azione alla quale, noi, siamo abituati! - a tutto ciò, noi tarantini attaccati «ferocemente» alla nostra città non possiamo, ispirandoci a quanto scritto da La Pira cinquan-



ta anni fa, non rivendicare il nostro diritto di esprimere, votando, una o più preferenze e di esprimere, inoltre, anche delle preferenze indipendentemente dalle liste, che possono anche esserci ma delle quali si può, tranquillamente e serenamente, fare a meno. Noi attaccati «ferocemente» alla nostra città rivendichiamo il nostro diritto di individuare con la massima libertà chi deve governarci e che nessuno può precluderci il diritto di votare e di eleggere Emiliano o Veltroni, la Poli Bortone, la Moratti o la Jervolino come sindaco di Taranto. Infine, a beneficio dei non residenti e come avvertimento semiserio per tutti i candidati, presenti e futuri: in mar Grande, esiste un piccolo arcipelago, le Cheradi, formato da due isole, San Pietro e San Paolo, che rassomigliano tanto all'Elba e a Sant'Elena, di napoleonica memoria.

[insegnante - dipendente statale, Taranto]

la città di notte: storie e volti

notte rianimatoria. Ancora adesso zio Adelio mi dice. «Ma Lele, tu sei un rianimatore». Nonostante i tir di libri che ha letto, nonostante abbia rischiato la vita in più di un'occasione, nonostante da tutte le generazioni sia considerato il saggio della famiglia a cui ricorrere per i pasticci più vari; nonostante tutto ci casca. Si fa prendere da una visione eroica di un lavoro che di eroico non ha nulla non fosse altro che per il fatto che è solo un lavoro. La notte inizia con i suoi riti. Si esce da casa un po' infastiditi, il cambio in spogliatoi fatiscenti, saluti ai colleghi ed infermieri, qualche battuta, essenziali notizie sui pazienti, il primo caffè, la chiacchiera con gli infermieri, con i simpatici s'indugia, ci si scambiano confidenze. La notte è un territorio libero. Scienziati e caporali si rarefanno. Almeno questo l'aspetto consolatorio. Il vero eroismo è quello di farsene una ragione, di accettare che la scomodità rientri nella professione. Non prendere troppe iniziative. Far morire solo quelli che ci si aspetta debbano morire. Ricoverare solo quanti realmente hanno possibilità di farcela. Tentare, il più delle volte senza successo, di evitare ricoveri impropri ed i conseguenti rimproveri impropri. La comunicazione con i parenti sempre difficile: «Pronto, sono il medico di guardia della Rianimazione. Con chi parlo? Sua fratello... sua figlia... suo padre... è deceduto». Dall'altra parte di tutto: lacrime, meraviglia, scocciatura, aggressioni. Ma era ricoverato in Rianimazione o alle terme di Torrecanne? Eravate stati più volte informati che la situazione stava degenerando? Non sapevate che la sua vita era appesa ad un filo, che stava morendo? Questi i pensieri. Le parole ridotte all'osso.

Le cenette non mi sono mai piaciute. Le trovo situazioni forzate. Non sono mai riuscito a rilassarmi sia per la possibilità di dover improvvisamente cambiare assetto sia perchè sono situazioni relazionali molto strane. La mattina della notte del sabato passa il cappellano. Per fortuna ora non più quello che ho ampiamente conosciuto avendo lavorato per mia scelta prevalentemente il sabato notte. La rapa, chiedo scusa alle rape, parte

con giaculatorie del tipo: «Gesù, Giuseppe e Maria vi dono». Un po' poco per una Rianimazione, ricoverati ed operatori.

Notte anestesio-gica. Negli ospedali dove ho lavorato, nonostante il contratto collettivo nazionale preveda la presenza di una guardia, mi sono esibito come reperibile. La notte è uguale a veri «casini».

Infatti o ti trovi con chirurghi che non hanno spazio in ore canoniche e fanno passare per urgenza ciò che non è urgenza e quindi non sono molto capaci - meno ti fanno operare meno sei capace - (tragedia di tipo A) o ti trovi in situazioni veramente peperate quindi politraumatizzati-sparati-sanguinanti-corpi estranei (tragedia di tipo B). Preferisco le situazioni di tipo B almeno se dobbiamo fare veleno lo facciamo tentando di aiutare chi ha veramente bisogno in situazioni che senza eroismi e retorica possono... mi viene difficile dirlo... salvare una vita. Qualche volta ci si riesce e penso che la Comunità abbia speso bene i suoi soldi.

Notte straziata/disperata. Ero di guardia in Rianimazione, il solito sabato notte. Fummo chiamati per una consulenza dal Pronto Soccorso. Il collega anziano, il reperibile, quello a cui sarebbe toccato uscire ed andare in giro per consulenze non si sentiva bene e mi aveva chiesto di sostituirlo. Non era molto tardi. Saranno state le 22.00 - 22.30. Arrivato mi trovai osservatore di una scena al contempo strana ed apocalittica. Tre fessacchiotti, smontando-riparando un ciclomotore in uno scantinato, erano stati investiti da una vampata di fuoco ed erano completamente ustionati. Sembrava di assistere ad cartone animato: vestiti sbrindellati, corpi anneriti, puzza di fumo, capelli e sopraccigli bruciacchiati. In genere i nostri eroi alla scena successiva ripartono pimpanti per nuove avventure. In questo caso, fatte tutte le consulenze del caso, valutata la loro trasportabilità, furono avviati al Centro grandi usionati dell' Ospedale di Brindisi. Perplexità di tutti i presenti: in genere le ustioni sono cambiali e si pagano, a distanza di tempo. Chiusi la consulenza, salutai i colleghi. Dei tre poveracci saprò dopo qualche settimana che due erano de-



ceduti. Prima uno, poi l'altro. Appena varcata la soglia del reparto, Vito, il mio collega appunto, mi dice che avevano nuovamente chiamato dal Pronto Soccorso.

Riparto con l'infermiere. Qui un'altra scena questa volta ancora più apocalittica della precedente, se possibile. Il solito incidente del sabato sera? I soliti ragazzi? Un'ambulanza che stava intervenendo su un incidente stradale, cammin facendo, si era imbattuta in un altro incidente. Uno è già morto. La ragazza, cugina, sembra non grave. Tutti indaffarati attorno alla ragazza. E qui la tragedia o per lo meno quello che a me è sembrato l'aspetto più tragico della situazione. Non credo che dimenticherò la sensazione vissuta in quel momento. Bussano alla porta. Apro. Un altro ragazzo si presenta, agitato, disperato: «C'è dentro mio fratello. Sono uno studente di medicina. Fatemi entrare. Vi prego, fatemi entrare. Ditemi come sta!» Parte la bugia, per prendere tempo. «Lo stiamo valutando. Riman- ga fuori, abbia pazienza». Ci sono corsi che ti aiutano a comunicare. Ci sono sensibilità personali o semplicemente voglia di non far male. Ma come si dice ad un ragazzo che suo

fratello che viaggiava tranquillamente, perchè tranquillamente viaggiavano, in un'altra auto vicina, ad un orario decente, intorno a mezzanotte, dopo una serata di festa analcolica, era morto? Senza repliche: era morto. Punto e basta. Pochi attimi per morire, pochi attimi per comunicare. Intanto lui continuava a bussare ed a chiedere ed io continuavo a «valutare».

Notte euforica, anzi due. Mi fu ventilata l'ipotesi di diventare responsabile di un hospice, cioè di una struttura per l'assistenza di malati terminali. Un mio vecchio pallino, il sogno nel cassetto. Per la contentezza, come di un bambino che aspetta la Befana, non riuscii a prendere sonno per due notti di seguito. Farò così, eviterò di fare colà, valorizzerò le persone, non sarò frettoloso con i pazienti, m'inventerò un'associazione di sostegno. Nel frattempo ho ripreso a dormire. Credo di morire anestesista presso la clinica Ostetrica anzi meglio sarebbe se mi si permettessero di andare qualche mese in pensione perchè ho da fare. In effetti non ho il fisico di quello che muore sul posto di lavoro.

Notte di veglia. Gli odori della notte

ce li ho tutti in testa meglio nella fronte, fra gli occhi. L'odore dell'aria umida, delle pietre e dei muri, l'odore delle erbe, l'odore del fuoco, della legna, del fumo e dello «zio Bill» sul fuoco, meglio chiamarla puzza, alla fine del bivacco. E poi i cieli limpidi d'inverno, Orione, il Nord, le stelle come bollicine. E mi fermo qui, la retorica incombe. Ma quegli odori e quei cieli...

Notte asessuata ovvero anche gli anestesisti esercitano o ci provano. Quella in cui mia moglie mi costrinse a «praticare» con un sottofondo musicale del Quartetto Cetra.

Notte marzulliana. Ovvero: si faccia una domanda e si risponda. Domanda: Ma perchè i miei capi desiderano che io di notte lavori *alacremente*? Non posso fare come tutti i vigili del fuoco del mondo? o i guardiani delle dighe? o i reperibili dell'Enel e i poliziotti? Non posso anch'io aspettare augurandomi che non succeda niente? Perchè dovrei proprio io ottimizzare le risorse alle due di notte? Notte e basta. Chiudiamola qui. Good night and good luck!

[dirigente Anestesiologia e Rianimazione, Policlinico di Bari]

tra le pagine

di Giorgio Napolitano

«**S**e la politica diventa un continuo gridare, un gareggiare a chi alza di più i toni, uno scontrarsi su tutto, su ogni questione, in ogni momento, ne soffrono le istituzioni, a cominciare dal Parlamento, e ne soffre il rapporto con i cittadini. Quando nel frastuono generale non si possono nemmeno più cogliere bene le diverse posizioni e proposte, allora molti finiscono per allontanarsi non da questo o quel partito, ma dalla politica.

E invece, attenzione. A chi mi ascolta, e a tutti gli italiani, vorrei dire: non allontanatevi dalla politica. Partecipatevi in tutti i modi possibili, portatevi forze e idee più giovani. Contribuite a rinnovarla, a migliorarla culturalmente e moralmente. Lessi molti anni fa e non ho mai dimenticato le parole della lettera che un con-

dannato a morte della Resistenza, un giovane di 19 anni, scrisse alla madre: ci hanno fatto credere che «la politica è sporcia» o è «lavoro di specialisti», e invece «la cosa pubblica siamo noi stessi». Quelle parole sono ancora attuali: non ci si può rinchiuso nel proprio orizzonte personale e privato, solo dalla politica possono venire le scelte generali di cui ha bisogno la collettività, e la partecipazione dei cittadini è indispensabile affinché quelle scelte corrispondano al bene comune. Ma a questo fine è importante che vi sia più dialogo, più ascolto reciproco, tra gli opposti schieramenti. Non abbracci confusi, ma nemmeno guerre come tra nemici piuttosto che polemiche tra avversari. È questo l'appello che ho rivolto e che continuo testardamente a rivolgere ai protago-

nisti della vita politica, interpretando, credo, il comune sentire dei cittadini. Quel che auspico è lo stesso clima consolidatosi, nella politica e nelle istituzioni, in grandi paesi democratici. È possibile che ci sia anche da noi, confido che ci si arriverà. Attraverso un confronto costruttivo si potranno ricercare - e questo, in sostanza, è ciò che preme a tutti noi - le soluzioni migliori ai problemi più gravi del paese. Ne citerò qualcuno che sento di più. Innanzitutto quello di far crescere e progredire l'Italia nel suo insieme. Le difficoltà non sono poche, lo sappiamo: dobbiamo alleggerirci del pesante debito pubblico accumulato nei decenni scorsi, e ciò richiede seri sforzi per dare priorità all'interesse generale. Dobbiamo riuscirci non solo per rispettare i nostri impegni con

l'Europa, ma per porre su fondamenta più solide e sane lo sviluppo del nostro paese. Lo sviluppo, ripeto, dell'insieme del paese. La sua parte più dinamica e competitiva merita la massima attenzione per il ruolo trainante che svolge, ma neppure essa può crescere per proprio conto, con le sue sole forze. È indispensabile una visione unitaria e solidale: non si può fare a meno del grande potenziale rappresentato dal Mezzogiorno, occorre metterlo a frutto con politiche incisive e coraggiose.

E per fortuna, l'Italia non è ferma.

dal messaggio di fine anno del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, Palazzo del Quirinale, 31 dicembre 2006



città chiuse agli stranieri

ho raccolto le tre testimonianze di seguito da alcune signore badanti, provenienti dall'est europeo, che frequentano il corso di lingua italiana a Putignano BA.

1. La città: esperienza di sofferenza. «Non avere il permesso di soggiorno, per noi che lavoriamo e viviamo nella vostra città, ormai da 4-5 anni, comporta che qualcuno possa considerarci e trattarci come schiave: molte di noi, quasi tutte, non possono disporre per se stesse di tempo libero, alcune non hanno il permesso per seguire l'incontro settimanale di 1 ora al corso di italiano, o di poter usufruire del giorno libero della domenica (giorno in cui ci incontriamo e siamo tra noi, ci scambiamo le esperienze e abbiamo l'occasione di parlare la nostra lingua). Siamo al servizio di chi ci da lavoro, 24 ore su 24. Da 4-5 anni non vediamo i nostri cari e avendo bisogno di lavorare, siamo costrette a non poterci allontanare anche quando le nostre famiglie vengono colpite da un lutto grave, quando un nipote o un figlio si sposa, tutti i momenti di festa siamo lontane da casa. Tutto ciò ci procura grossa sofferenza. Il nostro disperato bisogno di lavorare, fa sì che spesso qualcuno possa intravedere in noi una buona opportunità di sfrutta-

mento e di arricchimento personale. Contro tutto ciò non possiamo difenderci: siamo clandestine, quindi ricattabili. Il tipo di lavoro che svolgiamo è faticoso perché ci affidano anziani non più autonomi, che molto spesso non ci accolgono a braccia aperte, vorrebbero i familiari accanto a loro. Ma ciò che rappresenta una reale minaccia per noi è il futuro incerto di un lavoro come questo: siamo spesso costrette a rimetterci in ricerca di un nuovo lavoro, perché i nostri assistiti anziani o malati vengono a mancare, e quindi velocemente dobbiamo ambientarci in una nuova famiglia non sempre accogliente con noi, che ha diverse abitudini di vita ed esigenze».

2. La città: esperienza di accoglienza. «Sicuramente un rapporto buono con le famiglie per noi è l'aspetto più importante, perché è quello che determina la nostra serenità; nonostante le condizioni di difficoltà oggettive dei nostri assistiti, essere in una famiglia accogliente e attenta alle nostre esigenze, per noi rappresenta la vera opportunità: quella di essere persone alle quali viene riconosciuta innanzi tutto una dignità e poi possibilmente anche dei diritti, per chi di noi (siamo veramente in poche) possiede già la cittadinanza.



L'accoglienza delle cittadine e dei cittadini di Putignano, è un'esperienza di accoglienza reale, tanto che un'associazione culturale come L'IsolaCheNonC'è, attraverso l'impegno personale del prof. Paolo Vinella, insieme alla collaborazione della chiesa locale, ci permettono per un'ora la settimana di seguire il corso di italiano. (fondamentale per chi non conosce la lingua) e ci offrono la possibilità di un luogo di incontro, per poter trascorrere il nostro giorno libero insieme: la domenica. Il rapporto con le istituzioni è sempre mediato dalla famiglia presso cui lavo-

riamo, oppure lì dove questo non è possibile, ci rivolgiamo alle donne e agli uomini sensibili alla nostra situazione, che nei limiti delle loro possibilità ci stanno vicini. Per quanto riguarda le forze dell'ordine, sanno tutto di noi. Fino a che non creiamo problemi, ci lasciano tranquille, del resto il paese ha bisogno di noi, quante famiglie possono permettersi la retta costosa di una casa di cura, per il nonno non più autonomo?». 3. La città: luogo di speranza. «Ciò accadrà quando le leggi consentiranno anche a noi di poter uscire dalla condizione di clandestinità. Quando an-

che per noi potrà esserci un futuro migliore. La clandestinità non ti apre strade nuove, non c'è possibilità di crescita. Ma soprattutto quando la città, al benessere della quale noi contribuiamo con il nostro faticoso lavoro (retribuito con circa 600 euro mensili, per un servizio che dura 24 ore su 24), sceglierà di accoglierci come persone che hanno il bisogno di vedersi riconosciute la propria dignità e i propri diritti».

[biologa – signora badanti, Putignano]

Cercasi un fine

agendo agendo agendo agendo agendo agendo agendo

Come contattare le nostre scuole

Cittadinanza Attiva di Minervino Murge
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapolminervino@cercasiunfine.it

Consiglio Pastorale Zonale di Putignano
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapolputignano@cercasiunfine.it

Laboratorio Politico di Conversano
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapolconversano@cercasiunfine.it

Associazione «La Città che vogliamo» di Taranto
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico
scuolapoltaranto@cercasiunfine.it

Centro Pedagogico Meridionale dei Salesiani di Bari
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico sulla creatività
scuolapolsalesiani@cercasiunfine.it

Commissione di pastorale sociale della diocesi di Trani-Barletta-Bisceglie
Scuola diocesana di formazione all'impegno sociale e politico
scuolapoltrani@cercasiunfine.it

Ufficio di pastorale sociale e Biblioteca della diocesi di Andria
Forum di formazione all'impegno sociale e politico
scuolapolandria@cercasiunfine.it

Ringraziamo i nostri lettori per i contributi che stanno giungendo all'editore del periodico. Per chi volesse unirsi a questo sostegno si può usare:

CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS p.zza C. Pinto, 17 – 70023 Gioia Del Colle (Ba); accreditato bancario con la stessa intestazione; ABI 07601; CAB 04000.

periodico di cultura e politica
anno 3 n. 17 ¥ reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

sede: p.zza C. Pinto, 17 70023 Gioia del Colle (Bari)
tel. 080 3431411 ¥ fax 080 3441244
www.cercasiunfine.it mail: redazione@cercasiunfine.it

direttore responsabile: Rocco D AMBROSIO

redazione: Franco FERRARA, Ignazio GRATAGLIANO, Carla ANGELILLO, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Massimo DICCIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Franco GRECO, Pino GRECO, Pina LIUNI, Antonella MIRIZZI, Paola NOCENT, Fabrizio QUARTO, Francesco RUSSO.

editore: ERASMO - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE,
mail: eraso_arp@libero.it ¥ Per contributi: CCP N. 64761141, intestato a ASSOCIAZIONE ERASMO ONLUS p.zza C. Pinto, 17 70023 GIOIA DEL COLLE (BA); accreditato bancario con la stessa intestazione, ABI 07601 e CAB 04000.

progetto grafico e impaginazione: Luigi Fabii / PAGINA soc. coop. grafica editoria comunicazione, casa editrice
tel. 080 5586585 www.paginasoc.it ¥ mail: l.fabii@paginasoc.it

stampa: ECUMENICA editrice, srl via B. Buozzi, 46 70123 BARI
www.ecumenicaeditrice.it

web master: Vito Cataldo

Periodico promosso da
VICARIA di Massafra (TA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

OFFICINE DEL SUD di Cassano delle Murge (BA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CITTADINANZAATTIVA di Minervino Murge (BA)
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CENTRO PEDAGOGICO MERIDIONALE dei Salesiani di Bari
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

CONSIGLIO PASTORALE ZONALE DI PUTIGNANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

LABORATORIO POLITICO DI CONVERSANO
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PARROCCHIA PREZIOSISSIMO SANGUE E AGESCI 12 DI BARI
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico per Genitori e Figli

ASSOCIAZIONE «LA CITTA CHE VOGLIAMO» di Taranto
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PASTORALE SOCIALE DIOCESI DI TRANI
Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

PASTORALE SOCIALE E BIBLIOTECA DIOCESI DI ANDRIA
Forum di Formazione all'Impegno Sociale e Politico

La citazione della testata *Cercasi un fine* tratta da SCUOLA DI BARBIANA, *Lettera ad una professoressa*, LEF, Firenze, 1967

I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

In compagnia di...

Luigi ADAMI, Paolo ANDRIANO, Gianvincenzo ANGELINI DE MICCOLIS, Giulia e Filippo ANELLI, Giuseppe e Marilena ANZELMO, Vittorio AVEZZANO, Francesca AVOLIO, Giovanna e Pierluigi BALDUCCI, Angela BARBANENTE, Eleonora BARBIERI MASINI, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Vito BONASORA, Paolo BUX, Nicola CACUCCI, Teresa CACCHIONE, Dora CALABRESE, Gianni CALIANDRO, Mariolina e Andrea CANNONE, Tonino CANTELM, Salvatore CANZANO, Clara e Gennaro CAPRIATI, Annalisa CAPUTO, Maria CAPUTO, Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Angelo CASSANO, Luciano CASSANO, Vito CASTIGLIONE MINISCHETTI, Franco CATAPANO, Sario CHIARELLI, Franco CHIARELLO, Roberto COCIANCICH, Chiara e Nicola COLAIANNI, Flora COLAVITO, Giuseppe COTTURRI, Maria e Antonio CURCI, Imelda COWDREY, Carmela e Mario D ABBICCO, Leonardo D ALESSANDRO, Piero D ARGENTO, Lucia e Rocco D AMBROSIO, Lella e Filippo DE BELLIS, Nunzia DE CAPITI, Annarosa e Gaetano DE GENNARO, Sergio DE GIOIA, Peppe DE NATALE, Luigi DE PINTO, Mimmo DE SANTIS, Pasqua DEMETRIO, Carmela DIBATTISTA, Maria DI CLAUDIO, Anna Maria DI LEO, Domenico DI LEO, Maria Luisa e Erio DI LISO, Danilo DINOI, Monica DI SISTO, Salvatore DISTASO, Elena e Michele EMILIANO, Rosalba FACECCHIA, Nunzio FALCICCHIO, Mary Grace e Donato FALCO, Ester, Lilly e Paola FERRARA, Ignazio FRACCALVIERI, Antonio GAGLIONE, Giuseppe GAMBALE, Mariella e Fabio GELAO, Annamaria e Giuseppe GENTILE, Francesco GIUSTINO, Ida GRECO, Silvia GODELLI, Isidoro GOLLO, Nica e Michele GUERRA, Patrizia e Mimmo GUIDO, Marco IVALDO, Marilina LAFORGIA, Nicola LAFORGIA, Raniero LA VALLE, Gaetana LIUNI, Gianni LIVIANO, Rosina e Aldo LOBELLO, Federica e Alfredo LOBELLO, Mariapia LOCAPUTO, Franco LORUSSO, Dino LOVECCHIO, Nicola LUDOVICO, Maria MAGLI, Matteo MAGNISI, Damiano MAGGIO, Vito MAROTTA, Antonio MARTINELLI, Angela e Eugenio MARTIRADONNA, Giuseppe MASTROPASQUA, Vito MASTROVITO, Michele MATTA, Anna e Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Vito MICCOLIS, Vito MICUNCO, Vito MIGNOZZI, Guglielmo MINERVINI, Paolo MIRAGLINO, Eulalia MIRIZIO, Maria MITOLA, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Alba e Niki MUCIACCIA, Vito NANNA, Walter NAPOLI, Mariacelste NARDINI, Mimmo NATALE, Nicola NERI, Beatrice NOTARNICOLA, Tina e Filippo NOTARNICOLA, Renato NOTARO, Nicola OCCHIOFINO, Roberto OLIVERI DEL CASTILLO, Leoluca ORLANDO, Giuseppe PAGANO, Antonio PANICO, Maria PANZA, Giovanni PARISI, Salvatore PASSARI, Edo PATRIARCA, Natale PEPE, Antonio PETRONE, Vito PICCINONNA, Silvia PIEMONTE, Elvira e Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Federico PIRRO, Cosimo POSI, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Francesco RICCI, Vincenzo ROBLES, Annarosa e Roberto ROSSI, Antonio RUBINO, Maria RUBINO, Giacomo RUGGIERI, Giuseppe RUSCIGNO, Rosa e Antonello RUSTICO, Angelo SABATELLI, Alda SALOMONE, Vincenzo SANTANDREA, Luca SANTORO, Pippo SAPIO, Maria Gabriella e Vincenzo SASSANELLI, Marinella e Roberto SAVINO, Vito SCAVELLI, Piero SCHEPISI, Maristella e Antonello SCHIAVONE, Francesca e Italo SCOTONI, Letizia e Francesco SEMERARO, Giuseppe SICOLO, Antonella SISTO, Michele SORICE, Lucia e Franco SOTTILE, Enzo SPORTELLI, Laura TAFARO, Maurizio TARANTINO, Nica e Alessandro TORRE, Emiliana TRENTADUE, Maria TRICARICO, Ennio TRIGGIANI, Antonio TROISI, Nichi VENDOLA, Emilia e Domenico VITI, Tiziana e Costantino VOLPE, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI.

e di...

padri Gesuiti della Cappella dell'università di Bari, botteghe di Bari 'Unsolomondo' del commercio equo e solidale, gruppo 'Noemi' di Bari, suore dello Spirito Santo di Bari, gruppo 'Per il pluralismo e il dialogo' di Verona, AICO Puglia, suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea; Fraternità Cappuccina di Bari-Fesca.

Per l'elenco completo si veda il nostro sito.